

Quei 23 chilometri da Perugia ad Assisi

Mille motivi per marciare insieme nel nome della Pace

di **Mirella Alloisio**

La solidarietà con i monaci Birmani. Parlando con i partecipanti. Capitini antifascista

Migliaia e migliaia di persone, pacifisti di ogni età, di ogni fede politica e religiosa – tra esse una larga rappresentanza dell'ANPI – ancora una volta, il 7 ottobre scorso, si sono trovate insieme nel dolce paesaggio umbro, lungo l'itinerario della pace, tracciato nel 1961 da Aldo Capitini, filosofo, teorico della non violenza.

«La pace – diceva Capitini – si prepara durante la pace», invece quasi sempre la politica interviene quando è troppo tardi ed è questa incapacità di risolvere i problemi in tempo che rende il mondo sempre più fragile, violento, insicuro.

I coordinatori della marcia si sono dunque mossi sulla linea di Capitini: hanno messo al centro la pace come “diritto fondamentale della persona e dei popoli” e “i diritti umani per tutti” come base legale, politica, morale per «fronteggiare la grande crisi planetaria che sta colpendo centinaia di milioni di persone e minaccia la sopravvivenza dell'intera umanità». Dopo la prima marcia del settembre 1961, Aldo Capitini continua a lavorare sul suo progetto “pace”, creando il “Movimento non violento per la pace”, in seguito il movimento portò alla costituzione della “Consulta italiana per la pace”, a cui aderirono molte associazioni pacifiste che operavano già nel Paese e che avevano varie ispirazioni ideologiche. Il filosofo umbro fu instancabile nel sostenere la necessità di eliminare le cause della guerra «che possono essere economiche, ideologiche, psicologiche», ma soprattutto, chiariva non doversi intendere il pacifismo «come rassegnazione e accettazione di quella violenza esplicita e implicita che

sono l'assolutismo, l'imperialismo, il capitalismo: bisogna lottare sempre per eliminare quei sistemi, ma secondo un metodo nuovo di lotta».

Dagli striscioni, dai cartelli di questa edizione 2007 della “marcia” le ragioni espresse richiamano ancora quelle capitiniane, ma gli slogan sono pur sempre o qualcosa di estremo o qualcosa di generico. Più interessante, invece, è stato lo scambio di idee con alcuni partecipanti dei diversi gruppi. Così ho scoperto che, soprattutto le singole persone, avevano deciso di percorrere i 23 chilometri da Perugia ad Assisi, oltre che per il tema di fondo della pace, per un loro motivo più specifico: chi voleva la fine della tragedia irachena, chi voleva dimostrare (anche con la forma visiva della striscia rossa) la solidarietà ai monaci birmani per la loro opposizione “così capitiniana” al regime autoritario del loro Paese; chi voleva il ritiro del nostro contingente dall'Afganistan; chi, e non solo anziani ma molti giovani, preoccupati per gli episodi di fascismo sempre più numerosi e violenti, sentiva il bisogno di riaffermare i valori della Resistenza e dell'antifascismo. Capitini del resto era schedato alla Questura di Perugia, proprio come “antifascista” e non solo durante il regime fascista, ma ancora nel 1949, nel suo fascicolo, si annotava: «Capitini ha qui precedenti come antifascista!» Altri avrebbero voluto al centro dell'attenzione la fame delle popolazioni africane, in quanto i diritti umani per tutti rappresentano la base di una vera pace; per altri ancora – dicevano – la soluzione del problema israelo-palestinese è indispensabile per una vera pace nel mondo.

Diverse le motivazioni dunque, ma ognuno sentiva di essere vicino all'altro, perché in comune c'era la condanna di ogni guerra e il diritto di tutti alla pace, a un mondo più umano, più giusto. Del resto, quando in occasione della prima marcia, intervistai Capitini e gli chiesi perché avesse scelto di fare una “marcia” invece di altre forme di manifestazione, mi rispose: «Marciare è sentirsi liberi, nei movimenti e nelle idee».

■ La locandina della manifestazione.

